



Citation: G. Ferrari (2024) Lilla Maria Crisafulli, Serena Baiesi e Carlotta Farese (eds), *Imprinting Anglo-Italian Relations in The Liberal*, Lausanne, Peter Lang, 2023, pp. 262. *Lea* 13: pp. 173-178. doi: <https://doi.org/10.36253/lea-1824-484x-15681>.

Copyright: © 2024 G. Ferrari. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Lilla Maria Crisafulli, Serena Baiesi
e Carlotta Farese (eds),
Imprinting Anglo-Italian Relations in The Liberal,
Lausanne, Peter Lang 2023, pp. 262

Giacomo Ferrari
Università degli Studi di Firenze (<giacomo.ferrari@unifi.it>)

Il terzo volume della serie *Romantic Studies. Theories and Practices*, a cura di Lilla Maria Crisafulli, Serena Baiesi e Carlotta Farese, celebra il bicentenario della rivista *The Liberal. Verse and Prose from the South*, concepita a Pisa da Percy Bysshe Shelley, Leigh Hunt e George Byron e uscita a Londra in quattro numeri fra il 1822 e il 1823. Si tratta di “celebrazione” (17) e critica nel migliore dei sensi: composta da un’introduzione storica e da nove saggi, la raccolta presenta un’ampia varietà di prospettive originali su *The Liberal* (da qui in poi *TL*) che spaziano dalle considerazioni sull’impianto generale della rivista a commenti sui contributi dei singoli autori, fornendo al contempo un ottimo mezzo per un primo approccio allo studio della rivista.

A una lettura complessiva, il volume appare coeso ed esibisce motivi ricorrenti. Benché le autrici e gli autori facciano riferimento a una vasta bibliografia, molti brani tratti dai documenti coevi a *TL* – la corrispondenza del cosiddetto “triumvirato” e di Mary Shelley, le principali recensioni dell’epoca, per dirne alcuni – sono citati a più riprese. Questo consente di acquisire dimestichezza con la documentazione e di apprezzare al contempo le conclusioni originali che ciascun contributo ne trae. Ne risulta una trama fitta di impliciti rimandi intratestuali, percorsa da diversi fili conduttori. Il più importante ed evidente di essi emerge dal confronto con lo studio seminale di William H. Marshall (1960): se da una parte molti dei contributi dichiarano il loro debito nei suoi confronti, dall’altra sottolineano la necessità di rivalutarne certi giudizi troppo severi verso *TL*, di cui i saggi in questione svelano nuovi connotati di organicità, coerenza e impegno politico.

Con “Introduction: Historical and Social Environment of *The Liberal*”, Crisafulli porta subito l’attenzione sul progetto politico-sociale che attraversa i quattro numeri di *TL*. La densissima introduzione fornisce le coordinate del contesto italiano, toscano e pisano che vide la composizione di *TL* e dimostra che tanto le tensioni politiche quanto la letteratura e la storia italiane, del passato e del presente, furono cruciali nel definire l’orientamento politico della rivista. Crisafulli rappresenta il contesto come insofferente nei confronti della Restaurazione e del ritorno degli austriaci. Negli ambienti frequentati dal gruppo pisano, a seguito dell’esperienza napoleonica, l’Italia unita esisteva già come “imagined community” (17) ed era promossa tramite l’arte e la lettura dei classici – soprattutto Dante e Machiavelli – con la consapevolezza che l’unità sarebbe passata dall’unificazione della lingua. Di seguito, l’autrice rintraccia una presenza così forte del “triumvirato” nei salotti letterari, negli ambienti accademici e liberali

pisani da attirare su *TL* le attenzioni delle spie austriache. In definitiva, Crisafulli dimostra che i Tre si integrarono pienamente in un contesto di esuli da altri paesi ma anche dal resto di un'Italia "che ancora non c'era" (33) e come da lì, non a caso, rivolsero la loro critica all'idea reazionaria di "Britishness". Scrivere dall'Italia all'Inghilterra significava lanciare un attacco dalle tinte transnazionali al cieco patriottismo insulare post-Restaurazione. A questo si aggiunge che ogni numero di *TL* pubblicò letteratura italiana ed europea in traduzione, oltre ad affermare a ogni occasione il debito della grande letteratura inglese nei confronti dei classici italiani. Fu proprio quest'ottica internazionale sotto il profilo politico e artistico che valse a *TL* la feroce ricezione da parte della stampa Tory e dei detrattori britannici che, secondo Crisafulli, ne determinò il prematuro fallimento.

La ricezione di *TL* è al centro del contributo di Franca Dellarosa, "Cockney Imprint: *The Liberal* and its Reception, 1822", che esamina due aspetti delle critiche che accolsero la rivista in patria: le connotazioni del termine "liberal" e la presunta impronta "Cockney" degli interventi di Hunt, scandalosa per lettori e letterati gentiluomini. Uno dei meriti del saggio di Dellarosa sta nel dimostrare, con un elegante ragionamento circolare, che le due questioni sono intimamente collegate. In primo luogo, si stabilisce la differenza fra l'accezione del termine "liberal" della "Preface" di Hunt, documento programmatico di poetica e politica della rivista, e quella delle recensioni di periodici conservatori come *Blackwood's*, *The Council of Ten* e *The Quarterly Review*. Il primo rivendica come scopo della rivista la diffusione di una "liberal knowledge" non politica, o meglio, non privata e non partitica, ma anticlassista e collettiva; politica, quindi, in senso "alto", nella misura in cui si rivolge all'intera "human race" (Hunt 1822, x). I detrattori, invece, fanno del "liberalism" del gruppo pisano l'esatto opposto del decoroso "liberalism" in senso tradizionale e privato, associandolo poi con ovvia indignazione al Giacobinismo e ai "Liberales" spagnoli.

Successivamente, si prendono in analisi le feroci recensioni ricevute da "The Florentine Lovers" di Leigh Hunt, ridicolizzato come lo sgraziato approccio di un Cockney alla letteratura amorosa. Dellarosa impiega queste recensioni per localizzare il compromesso fra politico e non politico dell'accezione editoriale del termine "liberal". Lo scritto di Hunt suscita scandalo perché "no Cockney has a right to *culture*, of which Italy is routinely seen as the quintessential embodiment" (46). Facendo dell'amore una questione di classe e della letteratura amorosa un terreno sacro in cui nessun Cockney ha diritto ad avventurarsi, i detrattori di Hunt svelano ai nostri occhi quanto di politico c'è in una storia apparentemente e dichiaratamente non politica e, per estensione, in *TL*. Hunt, infatti, scrive con intento e tono anticlassista, cercando di rendere praticabile e godibile per tutti la letteratura amorosa. Per dirla con lo Shelley di *A Defence of Poetry*, che nelle intenzioni di Mary Shelley avrebbe dovuto trovare spazio in *TL*, la poesia di "The Florentine Lovers" è "the poetry of life" (2002, 530).

Il secondo saggio di Crisafulli, "What's in a Name? Shelley, the South, and *The Liberal*", è una ricca e utile ricognizione del destino di *TL* alla luce delle intenzioni autoriali, della genesi e gestazione della rivista e dei motivi politici alla radice del biasimo dei detrattori. L'autrice propone una documentazione interessante e polifonica accanto alla principale letteratura critica e ricostruzioni storiche esistenti attorno a *TL*. Si concentra poi sui contributi specifici dei tre curatori, con particolare attenzione a Percy Shelley e al suo ruolo di guida. L'introduzione riprende quanto detto nei primi paragrafi di altri saggi del volume: Crisafulli si affianca a Dellarosa nel discutere i duri attacchi subiti da *TL* sin da prima della sua pubblicazione, e concorda sulla loro causa: i tre principali autori di *TL* scrivevano dal "sud" asservito rivolgendosi al "nord" egemone, nel tentativo di "decolonize British hegemonic culture, and undermine the conservative ethos of their home country through a rethinking of the relations between North and South" (64). L'autrice prosegue ricostruendo le vicende che portarono all'associazione fra Byron, Shelley e Hunt, presentandone le rispettive motivazioni. Il ruolo di punto di riferimento è conteso da Hunt e Shelley: il primo fu attratto dal progetto e dalla prospettiva di trasferirsi in Toscana per questioni familiari, economiche e di salute ma, nonostante la "magnetic ability" di Hunt, fu Shelley, secondo Crisafulli, a dare una vera possibilità di esistere a *TL*. Quanto di più vivo c'è nella rivista è animato dallo stile o dal ricordo di Shelley, morto poco prima della pubblicazione del primo numero. Se *A Defence of Poetry* fosse stato pubblicato su *TL* come Mary Shelley auspicava, avrebbe certamente contribuito alla sua qualità percepita e, quindi, alla sua sopravvivenza. Fra le motivazioni di Shelley, Crisafulli evidenzia il suo sogno di "renewed literature, liberal thought and reformist policy" (71); la speranza di disperdere l'aura di scandalo e censura che circondava i suoi scritti in patria; la volontà di operare una scelta di responsabilità attiva e creativa di fronte a questi pettegolezzi e attacchi personali, una via alternativa all'esilio volontario. Per quanto riguarda Byron, infine, egli si associò al progetto non senza qualche esitazione – esitazioni crescenti dopo la morte di Shelley – ma lo finanziò e forse ne scelse il nome. In *TL* vedeva la possibilità di pubblicare del materiale invisibile al proprio editore Tory, John Murray, con il quale rivolgersi ai suoi detrattori reazionari britannici. A unire i tre, era la visione politica, il rispetto per i principi rivoluzionari, il disprezzo per la Chiesa e l'establishment britannico di personaggi come Wellington e Castlereagh.

Dal saggio di Crisafulli emerge un altro degli importanti fili conduttori nella trama del volume, ossia la sensibilità postcoloniale. *TL* alimenta infatti un “cult of the South” – Italia, Spagna, Grecia – che ne esalta le radici classiche e la lotta per la libertà, ma che risente anche – soprattutto negli interventi di Hunt – di un paternalismo stereotipato e xenofobo visibile in tante guide per viaggiatori dell’epoca. Dello stesso avviso, a questo proposito, è Serena Baiesi, autrice del contributo successivo dedicato interamente a Leigh Hunt e alle sue precedenti esperienze editoriali. In “Politics, Literature, and Leigh Hunt’s Editorial Spirit in *The Liberal*”, Baiesi effettua una preziosa analisi degli spazi di continuità e discontinuità di *TL* rispetto a *The Examiner*, *The Reflector* e *The Indicator*. Le riviste curate da Hunt, diverse per durate e sorti, furono accomunate da un intento: “to popularise collective literary practices and liberal ideals so as change society for the better, fostering and strengthening community spirit” (90). Inoltre, nei tre periodici, con equilibri variabili, è costante il legame fra politica, arte e letteratura: esse si bilanciano in *The Examiner*, la politica e il riformismo prevalgono in *The Reflector* e infine l’arte è veicolo di politica in *The Indicator*, che nasceva per dare spazio ai giovani poeti come Keats.

Quanto alle novità di *TL*, Baiesi sottolinea che il rapporto fra politica, società e arte che si instaura nella rivista riguarda non solo il contesto britannico, ma soprattutto quello internazionale ed europeo, in cui è preponderante il modello italiano. L’autrice si inserisce infine nel dibattito critico riguardante la valutazione dei meriti di *TL* e, in definitiva, ne dà un giudizio positivo: “*The Liberal* was an experimental project in which its leaders kept their promises in terms of content and political orientation up to the fourth and final issue”; e ancora, “we ought to acknowledge it as a powerful instrument that, infused with English liberalism and Italian culture, disseminated ideas of reform and social equality” (104, 111).

Al centro del contributo di Timothy Webb, “‘Letters from Abroad’: Leigh Hunt and the Traveller’s Epistle”, è ancora una volta Leigh Hunt, in particolare in quanto autore della serie “Letters from Abroad”. Presenti in ognuno dei quattro numeri di *TL*, le “Letters” di Hunt si basano su vera corrispondenza, il che risulta in un intimismo e una semplicità forse eccessivi. Queste caratteristiche valsero alle “Letters” il consueto repertorio di ingiurie da parte dei detrattori, che vi lessero un ingenuo entusiasmo da “simple-minded cockney abroad” (130) e ne criticarono l’assenza dello spessore culturale che ci si sarebbe aspettati da un epistolario scritto dall’Italia. Diversamente, pur ammettendo che l’esperienza italiana di Hunt fu meno ricca di un Grand Tour per ragioni economiche, familiari e di salute, Webb sottolinea diversi aspetti d’interesse delle “Letters”, primo fra tutti l’influenza del panorama epistolare del gruppo pisano. Le “Letters” conservano la dimensione collettiva e condivisa del “letter reading” coevo, la consapevolezza degli autori di leggersi a vicenda e l’aspettativa di essere letti da altri rispetto al destinatario originario. In secondo luogo, le “Letters” si inseriscono in tradizioni letterarie consolidate, come il *travel writing* o, nel caso della lettera a Novello (Hunt 1823, 251-52), l’*invitatio* in prosa, genere già frequentato da illustri autori inglesi. Webb rivaluta con grande sensibilità l’atteggiamento di Hunt verso le amicizie, specie quella con Shelley, fonte di passaggi intimisti ma non privi di grazia. Infine, Webb rende anche merito alle qualità intrinseche degli scritti di Hunt, fra cui gli evidenti ideali liberali, la tolleranza nei confronti del cattolicesimo italiano, l’acutezza e la freschezza di certe osservazioni spontanee. In definitiva, il saggio di Webb si armonizza con il libro in quanto fa emergere come l’entusiasmo della scrittura di Hunt sia ascrivibile a quel liberalismo anticlassista in arte che *TL* promuoveva programmaticamente.

Segue il saggio di Gioia Angeletti, che per prima nel volume considera l’esperienza di *TL* dal punto di vista esclusivo di George Byron. Se, come sembra, il titolo del contributo, “*Domestica facta* Recollected in Italy: Byron and *The Liberal*”, si richiama alla celebre formula coniata da Wordsworth nella prefazione alle *Lyrical Ballads* – “emotion recollected in tranquillity” (Wordsworth and Coleridge 2013, 111) – non lo fa in maniera inopportuna. Fra i giudizi negativi che *TL* incontrò in Inghilterra ancor prima della pubblicazione, vi fu proprio quello di Wordsworth, rivolto a una rivista che prometteva di minacciare il decoro morale, religioso, politico e letterario. E furono proprio giudizi simili a determinare, secondo Angeletti, l’abbandono di Byron del progetto di *TL*. Ma che la partecipazione iniziale non fu una decisione casuale o una battuta d’arresto, bensì una scelta radicata nel contesto degli ultimi anni di Byron, l’autrice lo dimostra in questo saggio ben documentato e in dialogo con la critica più recente.

Gli anni dal 1819 videro un duplice sforzo di Byron per riguadagnare credibilità, popolarità, persino uno status eroico in patria, almeno fra i liberali, e conseguire una nuova “acculturation” (143) italiana, tramite l’avvicinamento ai liberali e ai moti Carbonari. Qui si inserisce l’esperienza di *TL*: per Byron, potenzialmente, un mezzo per rispondere alle dure critiche Tory e un periodico da finanziare per opporsi alla stampa conservatrice. Entrambi i tentativi di difendere la libertà con parole e fatti si conclusero nella disillusione, ma furono scelte deliberate e, almeno inizialmente, promettenti. Angeletti sostiene che il rapporto con Hunt, in costante deterioramento dopo la morte di Shelley, non sarebbe stato motivo sufficiente a far concludere l’esperienza di *TL*.

Il fatto che i suoi contributi alla rivista siano legati a *domestica facta*, questioni interne britanniche – compresa la traduzione del *Morgante Maggiore* di Pulci, come spiegherà Maria Schoina – suggerisce che Byron intendesse rinegoziarle dalla distanza esotica dell'Italia, nel tentativo di forgiare una nuova identità anglo-italiana e così affermare il “transhistorical and transnational value of liberty” (152). Al contrario, *TL* contribuì ad avvicinarlo, agli occhi dei detrattori politici, a quel giacobinismo e a quelle posizioni radicali per cui, invece, Byron non aveva mai simpatizzato. Pertanto, invece di cavalcare la critica, Byron abbandonò il progetto e si imbarcò nell'impresa greca, sperando di acquisire uno status di uomo d'azione. Similmente, il suo avvicinamento alla Carboneria gli aveva permesso di tentare di conciliare attivamente le origini nobili e il liberalismo, dato che molti carbonari erano aristocratici che abbracciavano idee liberali e radicali. Tentativo, anche questo, finito in disaffezione. Vista l'attenzione dedicata da Angeletti alla ricezione britannica dell'esperienza italiana di Byron, ci si sarebbe aspettata qualche parola più specifica sull'altra “faccia” del “two-faced process” di quegli anni, ossia sul legame di Byron con i carbonari, ma l'autrice dimostra comunque la sua tesi efficacemente. Per concludere, anche Angeletti è consapevole del grado di stereotipato “Mediterraneanism” che accompagna il progetto liberale di *TL*, ma giustamente afferma che ciò non compromette “the significance of comparative approaches meant to encourage transcultural and transnational exchanges, which Byron saw as the bedrock of literary and political cosmopolitanism” (157).

Una volta discusse le motivazioni dell'adesione e del distacco di Byron da *TL*, l'attenzione si sposta sul contributo di cui l'autore andava forse più fiero, ossia la traduzione del primo canto del *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci. Il saggio di Maria Schoina, intitolato “‘With flowing rhymes, a pleasant style and free’: Byron's Translation of Pulci's *Morgante Maggiore*”, giustifica il posizionamento di quest'opera, già apprezzata dalla critica recente, nel periodico del gruppo pisano e sottolinea come essa si armonizzi con il “new aesthetic paradigm that was gestating in the journal's pages. [...] Byron's *Morgante* exemplifies powerfully the journal's ideals and justifies *The Liberal's* reformist programme for freedom and tolerance on an aesthetic, intellectual, political, and religious level” (162). Dopo aver fatto risalire l'interesse di Byron per Pulci e l'ottava rima almeno al 1814, Schoina afferma che lo stile autentico, diretto e non poetico del modello italiano influenzò *Don Juan* e permise a Byron di superare il manierismo romantico delle prime opere. Traducendo Pulci, Byron si prese la paradossale “libertà” di importare “parola per parola” un paradigma stilistico interamente nuovo nella letteratura inglese. Quest'ampia diffusione di Pulci era temuta dai conservatori in quanto sottraeva l'ottava rima agli studi dei pochi colti, che potevano renderla innocua bollandola come “quaint”, per consegnarla alla cultura popolare dell'epoca. Il che, peraltro, si accordava perfettamente con il programma politico-letterario di *TL*, “advancing cosmopolitanism, multi-lingualism, intellectual community, sociability, a dialectical relationship with continental sources, and translation as the new international aesthetic” (170).

Successivamente, Schoina sposta l'attenzione su come il pensiero politico di Byron si armonizzasse con il sottotesto del *Morgante Maggiore*, attirando così le ire della critica Tory. In primo luogo, lo scetticismo nei confronti della religione e dei suoi dogmi rese l'autore facile bersaglio delle istituzioni clericali. In secondo luogo, l'ironia nei confronti della conversione di Morgante che rinnega la fede e i fratelli, tagliando loro le mani per farsi accogliere dai monaci, sarebbe stato un chiaro riferimento al voltafaccia politico di Robert Southey, dei Lake Poets e, più in generale, una stoccata a chi ostacolava le riforme sostenendo un establishment corrotto. Ancora una volta, infine, si sottolinea come la scelta di una traduzione dall'italiano di tale portata politica equivallesse a un attacco alle convenzioni letterarie insulari e a una ricerca di indipendenza negli spazi liberali e in corso di liberazione delle culture Europee.

Gli ultimi due contributi direttamente interessati alle vicende di *TL* del 1822-23 riguardano rispettivamente gli scritti e il coinvolgimento di William Hazlitt e di Mary Shelley. Il significato della partecipazione di Hazlitt a *TL* – nella forma di cinque essays – è difficile da valutare; ma Elena Spandri, autrice del sofisticato saggio “William Hazlitt and the Ironies of Liberalism”, lo trova tanto più interessante in quanto Hazlitt non aderì mai senza riserve al programma liberale. L'autrice sostiene perspicacemente che “On the Spirit of Monarchy” e “My First Acquaintance with Poets” sono “sceptical interventions on the viability of liberalism in the 1820s which could only be articulated in a truly liberal and independent journal” (180). Hazlitt rivolse, nei suoi scritti pubblicati su *TL*, moniti riguardanti le possibili derive del liberalismo in patria e promosse sempre un ordine sociale meritocratico, contrario tanto alla monarchia ereditaria quanto all'egualitarismo rivoluzionario.

A dispetto della sfiducia nell'aristocratico Byron, Hazlitt vide in *TL* uno spazio letterario meritocratico al sicuro dalla collusione tra politica e stampa. Questo spazio Hazlitt lo usò per proseguire la sua discussione sul possibile rapporto fra genio e potere. In primo luogo, in *The Spirit of Monarchy*, “royalism involves a form of reverse sympathy that prompts the subjects to sympathize with the monarch because they unconsciously project themselves into his undeserved condition of privilege, receiving vicarious gratification” (186). Questa “reverse

sympathy” rischia di tenere sempre sotto scacco l’amore per la libertà, ma il saggio non si può definire retrogrado: è ironico, pessimista e rimpiange che lo spirito della monarchia stia sopraffacendo il genio, ma contempla la possibilità del liberalismo. Spandri riassume poi le contraddizioni che abitano la visione politica di Hazlitt: da una parte, l’idea del popolo come “body politic” dotato di ragione, intelletto e “agency”, con la possibilità di realizzare utopie; dall’altra, un animale dalle facoltà limitate e gli infiniti desideri. L’autrice concilia brillantemente i due aspetti affermando che la presenza di Hazlitt in *TL* ricordava ai lettori che una società liberale richiedeva provvedimenti politici democratici, tanto quanto la consapevolezza dei desideri istintivi del popolo. Il liberalismo doveva tenere in considerazione la “sympathy” collettiva.

In secondo luogo, in *My First Acquaintance with Poets*, Hazlitt ricerca le ragioni dell’apostasia dei Lake Poets, contrapponendo il loro presente “Tory” a un idealizzato passato giacobino e rurale. Il nucleo ideologico dell’intervento di Hazlitt è ancora una volta il rapporto fra genio e potere. L’effettiva e innegabile caduta dei poeti dal radicalismo al conservatorismo è mitigata dall’ammissione che il genio è alleato naturale del potere e ha una sete inestinguibile di fama e riconoscimento. Ancora una volta, il nemico è l’istintiva “sympathy”. Ne risulta una nostalgia verso quella relazione onesta e orizzontale dei primi incontri coi poeti prima della caduta. Pertanto, il saggio è anche un caveat sulla possibile apostasia di Byron, della cui onestà nell’associazione a *TL* Hazlitt aveva sempre dubitato. La caduta dei Lake Poets può essere anche quella dei sedicenti Liberals e in particolare dell’aspirante eroe. La storicizzazione attuata da Hazlitt è uno sguardo storico che può fare da antidoto ai peggiori istinti corruttivi.

In “The ‘united voice of Italy’: *The Liberal* and Mary Shelley’s ‘A Tale of the Passions’”, Fabio Liberto presenta il caso studio della short story di argomento italiano pubblicata da Mary Shelley su *TL*. A dispetto della discontinuità in qualità e intenzione filosofico-politica dei quattro numeri di *TL*, l’articolo di Liberto – così come il libro di cui fa parte – inizia evidenziando le linee di continuità nel programma politico della rivista e sottolineandone l’intento di denunciare le iniquità delle istituzioni politiche britanniche. *TL* si colloca consapevolmente – e con scarsa fortuna – in un contesto editoriale bellicoso, in cui i periodici lottano per “questions of hegemonic representations of national character and identity” (205). In questo contesto, l’Italia viene presentata come modello ricco di potenzialità, ma fa anche da avamposto letterario da cui perseguire provocatoriamente la causa della libertà. Nell’internazionalismo europeista di *TL*, l’Italia – o l’idea, il *topos* dell’Italia – ha un ruolo privilegiato nella lotta alla mentalità conservatrice britannica, contro cui gli autori di *TL* dirigono “a set of specific and at times radically alternative ideological, geographical and historical demarcations” (208). Liberto effettua poi un’acuta analisi testuale di “A Tale of the Passions”, ambientato nella Firenze contesa fra Guelfi e Ghibellini due anni dopo la morte di Manfredi nel 1268. Tre sono le tematiche individuate: il sogno latente dell’unità d’Italia; la condanna del frazionismo politico che invade la sfera familiare e sentimentale; la forzata passività delle donne, la cui esistenza politica resta confinata alle mura domestiche, in relazione al loro desiderio di “agency” e alla violenta attività politica degli uomini. Shelley non è interessata al realismo; il suo multilinguismo è approssimativo e spesso scorretto, ma si accorda con il tentativo di creare una rappresentazione del paese iperreale dalla quale opporsi all’egemonia linguistica britannica.

Liberto sostiene che il racconto si inquadra coerentemente in *TL* sotto più punti di vista. In primo luogo, il modello italiano è tipico di *TL* e in linea col suo tema. In secondo luogo, il racconto condivide con altri contributi diversi riferimenti alla poetica di Percy Shelley, in particolare a *Adonais*. Infine, Liberto identifica rimandi a Leigh Hunt, sia come personaggio di *Adonais*, sia come autore. Quanto al programma politico, i liberali inglesi guardavano con dolore alle divisioni dell’Italia, e l’utopica unità era auspicata da molti, compresa Mary Shelley. Nel suo racconto, Liberto legge la frustrazione per le divisioni post-napoleoniche, la restaurazione degli austriaci, i fallimenti dei moti carbonari, la posizione “Dantista” di Shelley nei confronti dell’unificazione. In conclusione, Liberto giustifica le imperfezioni estetiche del racconto e del finale sul piano politico, come sacrifici fatti all’intento etico: il successo postumo della protagonista femminile nel redimere il tiranno, che dopo averla messa a morte si ritira in un eremo, potrà essere l’elemento meno ingegnoso della trama, ma rivela al contempo che l’intento politico, sociale, ideologico era più forte delle aspirazioni estetiche.

Il volume si chiude con l’originale contributo di Carlotta Farese, “Back to the Future: *The Liberal* from Romanticism to Postmodernism: An Interview with Benjamin Ramm”. L’autrice inizia con un ulteriore resoconto dei pareri negativi della critica coeva a proposito di *TL*, per poi ricordare da quali prospettive i contributi di “Imprinting Anglo-Italian Relations in *The Liberal*” hanno rivalutato l’unitarietà e il valore del progetto. Quella di Farese è la prospettiva del presente, dato che l’articolo contiene un’intervista al giornalista Benjamin Ramm, fondatore di un contemporaneo *The Liberal* (2004-12), tentativo di rivitalizzare e rendere attuale l’originario progetto di “Romantic Liberalism” del gruppo pisano. Dall’intervista emerge l’interessante prospettiva “dall’in-

terno” sull’importanza odierna di certi nuclei tematici dell’originale, sulle relazioni fra le due riviste e sulle cause dei rispettivi “fallimenti”. I dodici numeri, stampati o online, di *The Liberal* si promettevano di rinvigorire la tradizione letteraria romantica e di contribuire al moderno dibattito liberale, al tempo stesso opponendosi agli antiliberali Conservatori di Michael Howard e al New Labour di Tony Blair. D’accordo con lo spirito antiutilitarista di *TL*, la poesia aveva un posto d’onore nelle pagine della rivista. Puntando a rivivificare temi e categorie dell’originale, il nuovo *The Liberal* riproponeva sezioni come “Letters from abroad” ma, come l’originale, cessò presto di esistere. I principali punti fermi di *The Liberal* che emergono dall’intervista sono il rifiuto dell’approccio utilitarista alla cultura, del liberalismo economico, la fede in un liberalismo radicale e progressivo e nel rapporto fra cultura e politica, la prospettiva internazionale e cosmopolita. La questione europea non figurava nel nuovo *The Liberal* quanto in quello vecchio, dato che lo sguardo del primo era rivolto soprattutto al di fuori dei confini europei. Ma, come la Brexit ha dimostrato in seguito, il problema di un’identità europea era tutt’altro che inattuale e pacificato nel 2012.

L’intervista di Farese fornisce la prospettiva editoriale su temi e dinamiche della rivista, sulla *cancel culture*, sul populismo di destra. Ma il momento forse più interessante è quello in cui Ramm smonta il meccanismo della “rilevanza” di arte e poesia per la politica. Esse non dovrebbero essere valutate in quanto politicamente o economicamente funzionali, ma semmai i governi dovrebbero promuovere politiche orientate alla cultura e all’arte. *The Liberal* si scagliava proprio contro una politica che sovvenzionava la cultura pubblica solo nella misura in cui essa poteva avere un’utilità economica. Peraltro, un atteggiamento in cui cadevano gli stessi lettori Libdem a cui si rivolgeva la rivista, afferma Ramm, la cui delusione nei confronti del proprio pubblico è evidente nel corso dell’intervista. Quei Libdem sembrano aver assunto i vizi di campanilismo, insularismo e utilitarismo che caratterizzavano i Tory. Il che fu senz’altro fra le ragioni della chiusura del nuovo *The Liberal*, che riceveva attenzioni solo dagli accademici quando si avventurava al di fuori del monolinguisimo anglofono. È indicativo, a questo riguardo, che Ramm attribuisca la Brexit anche all’assenza di “poesia” nella campagna dei Remain, caratterizzata solo da “economic prose, and poorly-written prose at that” (252). Ramm chiude l’intervista con una professione di fede cosmopolita e di comunione coi membri del gruppo pisano, affermando che “Byron and Shelley, like Keats and Hunt, never left their spiritual home, which was in the English poetic imagination. The notion that, by leaving an embittered island, they became ‘citizens of nowhere’, as Theresa May put it, is absurd and lamentable” (256).

Considerato nel suo complesso, il volume curato da Crisafulli, Baiesi e Farese risulta coeso e armonioso, la documentazione storica dei contributi è esauriente senza essere faticosa e mantiene un interessante equilibrio con i momenti di effettiva critica testuale. Il libro è percorso da più fili conduttori, fra i quali l’onesto riscontro dei limiti di *TL* parallelamente alla sua rivalutazione. Questa avviene alla luce di vere qualità artistiche, ma soprattutto del coerente programma politico: l’aspirazione del gruppo pisano ad avere un impatto sulla realtà sociale europea e britannica e a migliorarla, scardinando privilegi e convenzioni degli anni della Restaurazione.

Riferimenti bibliografici

- Hunt, Leigh. 1822. “Preface”. *The Liberal. Verse and Prose from the South* vol. 1: v-xii.
 —. 1823. “Letters from Abroad. Letter IV”. *The Liberal. Verse and Prose from the South* vol. 2, no. 4: 251-64.
 Marshall, William H. 1960. *Byron, Shelley, Hunt, and The Liberal*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
 Shelley, Percy B. 2002. *Shelley’s Poetry and Prose*, edited by Neil Fraistat and Donald H. Reiman. New York: Norton.
 Wordsworth, William, and Samuel T. Coleridge. 2013 [1802]. *Lyrical Ballads. 1798 and 1802*, edited by Fiona Stafford. Oxford: Oxford University Press.